Informazione

Tg unico? La Rai smentisce

ROMA. Ogni ipotesi sulla possibile decisione del consiglio di amministrazione Rai di unificare le testate televisive e radiofoniche è pura fantasia, poiché il cda solo a metà ottobre elaborerà il progetto definitivo di riassetto e riorganizzazione aziendale. Questo in sintesi è quanto confermano negli ambienti di viale Mazzini a proposito delle notizie apparse sulla stampa nei giorni scorsi e riprese ieri dal quotidiano *Milano finanza* in cui si legge anche, che, in relazione all'unificazione dei notiziari, sarà creata una vicedirezione unica affidata all'attuale direttore di Raitre Angelo Guglielmi. Comunque, immediati sono arrivati i commenti negativi e allarmati di fronte all'ipotesi di un tg unico. Per Mauro Paissan, vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, «un tg unico è per definizione un tg di governo. Sono contro tutto ciò che è unico, un aggettivo che è sinonimo di potere burocratico assoluto e non rispettoso delle differenze. Sono per il plurale, sempre e ovunque, tanto più in un servizio pubblico». Per Roberto Maroni, capogruppo della Lega Nord alla camera, invece, «non è una questione di uno o di tre tg. Il problema è chi lo fa. Se il tg unico di cui si parla dovesse continuare ad essere gestito dai soliti padrini politici, sarebbe una soluzione peggiore di adesso».

Giuseppe Giulietti, del direttivo dell'Usigrai ha escluso, dal canto suo, che «il nuovo vertice aziendale abbia maturato la decisione sui futuri assetti editoriali della Rai. Se così fosse – ha aggiunto – sarebbe molto grave, perché vorrebbe dire che il governo della Rai vuole lacerare un corretto confronto sindacale che insieme, e a fatica, stiamo costruendo».

Giulietti ha ricordato, poi, che il prossimo venerdì è previsto un incontro tra il vertice aziendale e tutte le organoizzazioni sindacali per «definire i futuri metodi e le regole da adottare».

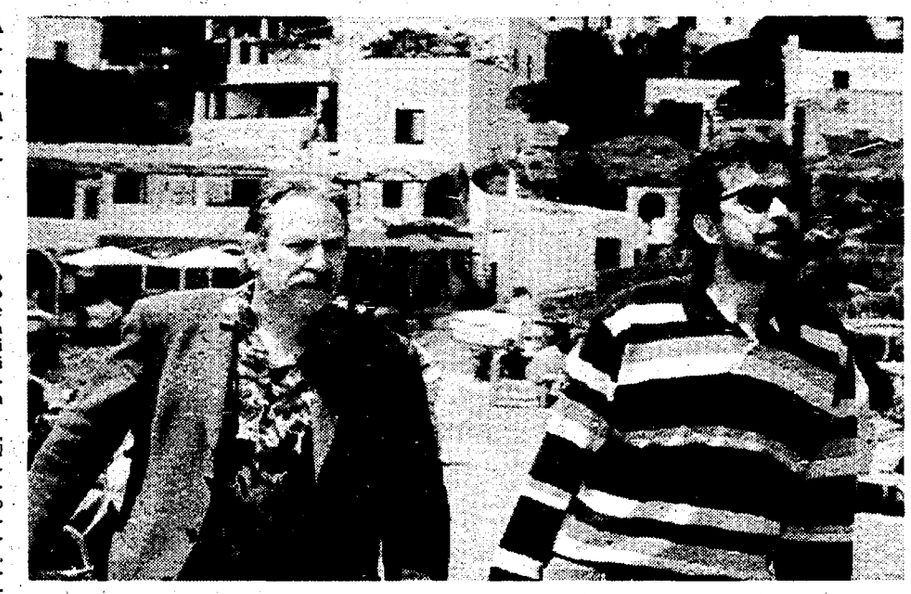
L'INTERVISTA

Parla Carpentieri: il bravo attore teatrale vive una grande fortuna al cinema. Dopo Amelio e Salvatores, l'ha voluto Nanni Moretti nell'attesissimo «Caro diario». Ma il vero amore resta il palcoscenico: «Credo ancora nel valore politico e civile del mio lavoro»

Renato, l'ultimo dei brechtiani

Amelio, Salvatores, Moretti, i Taviani, Luchetti. A cinquant'anni Renato Carpentieri è diventato «l'esordiente» più richiesto del nostro cinema. Da Lipari, dove l'attore ha appena finito di girare *Caro diario* di Moretti, ci racconta com'è arrivato al cinema senza dimenticare il suo primo amore: il teatro. «Sono un attore razionale, l'intelletto e la politica hanno sempre la meglio sul talento artistico».

STEFANIA CHINZARI



Qui accanto Renato Carpentieri con Nanni Moretti in «Caro diario» A destra l'attore in «Resurrezione» In basso Gioacchino Rossini

ROMA. L'ha scoperto a quasi cinquant'anni, Renato Carpentieri, di avere una «faccia da cinema». La prima volta è stato tre anni fa, quando Gianni Amelio cercava un attore da contrapporre al giudice Gian Maria Volonté nella parte del giurato progressista in *Porte aperte*. Un incontro, una chiacchierata, un provino ed è cominciata l'avventura. Più che un viaggio, questo crescente impegno cinematografico Carpentieri lo vive come un'oasi, uno spazio ritagliato lungo la strada della sua vita e della sua carriera, due cose che in lui corrono parallele come i binari della ferrovia, l'una a nutrire costantemente l'altra e viceversa, sin dai tempi degli studi di architettura e della lunga militanza politica: «Non sono un attore fanciullino, ho cominciato tardi. E come attore non dimentico mai quello che sono, il valore politico e civile di quello che faccio. Mi sa che sono l'ultimo attore brechtiano rimasto».

Il maresciallo rigoroso del *Ladro di bambini* sempre di Amelio, il socialista «buono» del *Portaborse* di Luchetti, il fratello composto e severo di Carlo Cecchi in *Morte di un matematico napoletano* di Martone, il padre isolato e diffidente nella leggenda di *Fiorile* dei Taviani. Praticamente senza soste, Carpentieri ha abitato i film più importanti dell'ultimo anno. E nonostante lo stupore e la sorpresa di cui ci racconta al telefono, raggiunto a Lipari a casa di amici nei pochi giorni di riposo dell'estate, sarà ancora lui il protagonista della prossima stagione.

Nanni Moretti, per esempio, che lo aveva premiato con il Sacher proprio per l'interpretazione di *Porte aperte*, lo ha voluto adesso nel suo attesissimo e segretissimo *Caro diario*; Gabriele Salvatores, già compagno di teatro ai tempi dell'Elfo, gli ha affidato un ruolo importante in *Sud*; e due giovani come Egidio Eronico e Ignazio Agosta hanno affidato a lui i ruoli principali dei loro prossimi film, rispettivamente *Annata di pregio* e uno degli episodi di *80 metri quadri*.

Carpentieri, è davvero un'abbuffata di cinema quella a cui ci invita nei prossimi mesi. Lei però è innanzi tutto un attore e un regista di teatro. Come la spiega questa «attrazione fatale»?

Credo sia perché appartengo, alla stessa area, chiamiamola se vogliamo di sinistra, di gente che pensa, che non è soddisfatta del mondo in cui vive, che crede ancora nel rigore morale. Quando lavoro sono abituato a preparare il mio personaggio, dico la mia, discuto con il regista, parliamo a lungo. Insomma, non sono solo una faccia, ma partecipo, condivido l'esperienza del film.

Qual è la storia di Renato Carpentieri?

Sono nato vicino ad Avellino ma ho sempre vissuto a Napoli. Mi sono avvicinato al teatro durante gli studi di architettura, poi l'attività politica mi ha assorbito completamente. Nel '75, quando il movimento extraparlamentare si è sciolto, sono tornato al teatro: allora, e non ero il solo, mi era sembrato il solo modo per continuare l'impegno. Con Roberto Ferrante, Lello Serao, Massimo Lanzetta ho fondato la Cooperativa dei Mutamenti, abbiamo fatto diversi spettacoli ma le difficoltà economiche ci hanno costretto ad abbandonare la strada della compagnia. Così ho fatto l'attore un po' dappertutto: all'Elfo di Milano, con Meldolesi a Bologna, a Pontedera.

Nell'86 il ritorno a Napoli: erano anni importanti per i giovani gruppi che sarebbero diventati i Teatri Uniti, c'erano Moscato e Ruccello. Per lei Napoli è una città madre o matrigna?

Non ho un rapporto affettuoso con Napoli, soprattutto in questo periodo della mia vita. Ho aperto il Teatro Nuovo, abbiamo accolto in una decina d'anni il meglio del teatro italiano, ma non ci sono soldi, non c'è scambio. Anche i miei spettacoli, *Resurrezione*, *Pulcinella*, *Natura morta* hanno girato pochissimo al di fuori di Napoli. Se ci penso, in questi giorni aggravati da molte morti, alcune sicuramente inspiegabili, mi sento immalinconito, sofferente. E pensare a Napoli non aiuta. Perciò sto scrivendo uno spettacolo che parla degli spettri di una sezione del partito comunista a Napoli, *Altri fantasmi*.

Dunque preferisce il cinema al teatro?

È diverso, ma il cinema è più democratico. Guardate me, ho fatto un film e ne sono seguiti una decina, così, semplicemente. Sul palcoscenico ho più difficoltà. Non solo perché bisognerebbe rifondarlo dalle basi, il teatro, ma anche perché è necessario far parte di un gruppo e io stesso sono regista. Allora, o lavoro con Mario Martone, con cui è possibile un dialogo profondo, vero, oppure niente.

Parliamo dei film che stanno per uscire. Cominciamo da quello top secret, «Caro diario» di Moretti: nonostante la consegna del silenzio, che cosa ci può dire?

In uno dei tre episodi del film sono uno studioso di letteratura inglese che Nanni, che interpreta se stesso, va a trovare. Abito a Lipari e insieme giriamo per le isole.

È vero che voi attori non avete mai avuto la sceneggiatura ma solo il trattamento, e Moretti vi dava le battute solo la mattina delle riprese?

È un'esagerazione. Avevamo un trattamento e alcune battute venivano cambiate, perché Nanni non ama le sceneggiature di ferro. Ma a me piace questo aspetto sperimentale del lavoro, confrontarsi con le varianti, con l'improvvisazione. Ha qualcosa a che vedere con quello che faccio in teatro.

E Nanni Moretti?

Non è una persona facile. Lavorare con lui è un pochino faticoso. Ma sono contento che abbia accettato alcune mie proposte.

Come ha disegnato il senatore democristiano di «Sud» di Salvatores, padre nel film di Francesca Neri?

Cercando di non farne una macchietta, di mostrare quest'uomo, un politico abituato ai brogli e alla corruzione, in tutta la sua pericolosità. Non mi sono ispirato a qualcuno in particolare, ma a quella caratteristica dei nostri politici peggiori di sembrare deboli e cretini, ed essere invece pericolosissimi. E credo che dal realismo di partenza, forse molto legato all'attualità, Salvatores abbia optato per una scelta più metaforica. Personalmente, mi ha reso felice tornare a recitare con tanti attori dell'Elfo, in uno dei set più sereni che esistano.

Che cosa farà invece a teatro?

Oltre ai fantasmi di Napoli, riprenderò *Riccardo II* di Shakespeare, che ha debuttato lo scorso inverno per la regia di Martone. Ancora con lui e insieme al gruppo di attori con cui lavoro da anni, perché sono convinto che la continuità è importante, stiamo pensando ad un altro spettacolo tratto da un testo di Fabrizia Ramondino. E sempre con Lanzetta, Serao, Allocca, sto allestendo un altro Shakespeare, *Timone d'Atene*, per il festival di Benevento.

A chi si ispira quando lavora in teatro?

Brecht è stato un maestro assoluto, un punto di partenza imprescindibile. Oggi, quello che più invidio è Peter Brook, le sue invenzioni di teatro, la gioia e la sua intelligenza.

Intervista a Gregory Kunde, astro emergente della lirica

«Io, tenore americano, a Pesaro ho scoperto l'ironia di Rossini»

È «l'emergente», tra i tenori rossiniani, mentre gli astri di Chris Merritt e Rockwell Blake sembrano avviati al declino. Al Rossini Opera Festival è stato Rinaldo nel contestato allestimento di *Armida* con la regia di Luca Ronconi. Stiamo parlando di Gregory Kunde, americano dell'Illinois, «allevato» da Alfredo Kraus. «Tra noi tenori la concorrenza è grandissima, ma per fortuna c'è una selezione naturale».

MARCO SPADA

PESARO. È biondo, occhi azzurri e quell'espressione di sereno ottimismo tutto americano, che rende giovani anche a quarant'anni. Gregory Kunde è la nuova voce del firmamento rossiniano, in costante ricerca di tenori, merce alquanto rara e, soprattutto oggi, rara a durare. Le meteore Chris Merritt e Rockwell Blake sembrano in fase declinante dopo sette anni di dominio incontrastato, che ha portato con sé anche accese polemiche sulla validità del loro stile. Oggi Kunde, dotato forse di mezzi meno eclatanti, ma musicale e intelligente, arriva ad offrire una nuova ancora di salvezza a chi le opere di Rossini le deve pur sempre allestire, come appunto il Rossini Opera Festival di Pesaro, nel quale quest'anno interpreta il ruolo di Rinaldo nella contestata *Armida* allestita da Luca Ronconi.

Kunde, aveva già cantato Rossini prima del Rof?

La prima volta è stata a Parigi nel *Guglielmo Tell* in francese, nel ruolo di Arnold, nel quale mi alternavo con Chris Merritt. Prima avevo cantato *Barbiere di Siviglia* e *Cenerentola*, ma non mi piacevano. C'erano troppe agilità e allora non le facevo volentieri.

Come? Lei ha avvicinato Rossini nel ruolo più difficile, quello che ha compromesso la carriera a tanti tenori?

È stato il coraggio dell'incoscienza. Forse perché non lo conoscevo, mi ci sono buttato dentro. Ma la parte in verità non è molto difficile, è solo lunga. Un ruolo veramente difficile è quello nei *Puritani* di Bellini, che avevo cantato l'anno prima.

La voce di tenore è considerata la più costruita, la più artificiale. Lei conferma o smentisce?

Smentisco. È solo questione di tecnica. E i tenori della mia generazione hanno ritrovato una tecnica che permette di avere una voce normale, unica ed omogenea dai bassi agli acuti, senza quei brutti effetti del «falsettone» che si usavano una volta. Io, se non posso fare perfettamente una nota, lascio perdere.

Lei viene dall'Illinois. Con chi ha studiato?

All'università con Peter Schutz, poi alla Lyric Opera di Chicago con il grande Alfredo Kraus, che mi ha insegnato la tecnica per gli acuti. È stata come una rivoluzione. Prima dell'81 facevo per lo più ruoli lirici, tipo Pinkerton nella *Butterfly* e Rodolfo nella *Bohème*. Ma Kraus mi convinse che avevo una voce con le sue stesse possibilità. Così mi mise sotto, mi disse di mettere la voce negli zigomi, nelle cavità della fronte e me la tirò fuori.

E il fiato? Kraus è uno specialista della respirazione.

Ho avuto un periodo di crisi. Ero affannato, non sapevo più niente. Lui mi ha detto di concentrarmi sul personaggio e basta. Così ho ritrovato il giusto equilibrio e ho smesso di strangolarmi.

Cosa si pensa in America del Rof?

È considerato un trampolino di lancio per molti tenori. Tutti mi dicevano che se avessi cantato a Pesaro la carriera avrebbe preso il volo, perché manager, sovrintendenti e giornalisti si concentrano tutti lì a sentirti. A dire il vero quando sono arrivato non c'era nessuno, ma dopo è successo proprio così e l'atmosfera ha iniziato a coinvolgermi molto.

È stato nuovo per lei cantare un'opera di Rossini in edizione critica, nel segno di un recupero storico?

Sì, ma ho iniziato con *Semiramide* lo scorso anno. Per la prima volta mi sono scritto da solo le variazioni che sono piaciute al maestro Zedda. Ma il bello, qui a Pesaro, è che noi cantanti possiamo addirittura cambiare ogni sera, improvvisare, beninteso secondo alcuni parametri, unendo filologia e fantasia.

Nella storia del Rof, lei rappresenta la seconda generazione di tenori, dopo Merritt-Blake. È una chance che presenta anche dei rischi, non trova?

Io non intendo specializzarmi in Rossini, anche perché in America, dove canto molto, si fa pochissimo, qualche *Barbiere* e qualche *Semiramide*, ma tutte tagliate. Preferisco cantare le opere del romanticismo. Bellini e Donizetti, perché so di avere delle doti di fraseggio, di legato, e anche una pronuncia italiana che non è delle peggiori.

Qualche anno fa il pubblico chiedeva ai tenori rossiniani solo l'ebrezza dei sovracuti. Oggi questo sembra superato, a vantaggio di una maggiore espressività.

Sono d'accordo. Nel duetto del primo atto con Armida c'è poco da cantare, ma la musica è bellissima e si può avere più successo qui, se si canta bene, che in un passo di agilità. Con questo però non voglio dire che gli acuti non siano importanti: il pubblico li vuole, se no comincia a sospettare che tu non li abbia. Ma in questo festival c'è una regola che dice: un pezzo, qualunque sia, si finisce sempre in «giù» e mai in «su», per stare più vicini al mondo rossiniano ed evitare sciocchi protagonismi.

A proposito. A lei piace lo spettacolo di Ronconi?

Trovo che abbia ragione lui. C'è molta ironia in *Armida*. Alla fine dell'opera, ad esempio, la maga fa una lunga tirata contro Rinaldo, molto esagerata, melodrammatica. Ma subito dopo, la musica riprende con una marcetta sgambettante che sembra mettere in ridicolo proprio i crociati, con la loro pretesa di verità. Se non è comico questo...

C'è molta concorrenza tra i tenori?

Sì. Siamo tantissimi, ma poi c'è una selezione naturale. Da noi c'è un detto che dice: ci sono i «tenori tenori» e i «b flat tenors», i tenori del «si bemolle», quelli insomma che restano al palo. Io spero proprio di aver superato lo scoglio.

IL TELEFONO AZZURRO 051-222525 DIFENDE I MINORI, AIUTA GLI ADULTI.

Il Telefono Azzurro aiuta bambini e adulti a capire, a cambiare, a tornare vicini. Per fare questo, e per farlo meglio, il Telefono Azzurro ha bisogno anche di te. Aiuta il Telefono Azzurro. Aiuta l'amore a rinascere. 1678-48048 è la linea gratuita per i bambini. 051-222525 risponde a tutti gli adulti che ne hanno bisogno.

Sì, rispondo all'appello di Telefono Azzurro, con il mio contributo di lire 36.000 lire 60.000 lire 100.000 lire 500.000 altre lire _____

Nome _____ Cognome _____ Via _____ N. _____ CAP _____

Città _____ Prov. _____ Tel. _____ Fax _____ Professione _____ Stato Civile _____ Figli SI NO

☐ Addebitate l'importo sulla mia Carta SI n. _____ Scad. _____ ☐ Verserò su c.c. bancario n. 6780000 Banca Commerciale Italiana

☐ Verserò l'importo sulla c.c.p. n. 550400 Data _____ Firma _____

Ritagliare e spedire a Telefono Azzurro, Via Marsala, 16 - 40126 Bologna